

Gotico e misteri nell'Italia post-unitaria

Stefano Serafini



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/transalpina/3773>

DOI: 10.4000/transalpina.3773

ISSN: 2534-5184

Editore

Presses universitaires de Caen

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 17 novembre 2022

Paginazione: 87-100

ISBN: 978-2-38185-185-3

ISSN: 1278-334X

Notizia bibliografica digitale

Stefano Serafini, «Gotico e misteri nell'Italia post-unitaria», *Transalpina* [Online], 25 | 2022, online dal 21 ottobre 2022, consultato il 10 novembre 2022. URL: <http://journals.openedition.org/transalpina/3773> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/transalpina.3773>



Creative Commons - Attribuzione 4.0 Internazionale - CC BY 4.0

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

GOTICO E MISTERI NELL'ITALIA POST-UNITARIA

Riassunto: Questo intervento analizza una serie di romanzi post-unitari appartenenti al filone dei misteri attraverso il prisma del gotico urbano, focalizzandosi sulla metafora della città-labirinto e sulla rappresentazione delle classi subalterne in termini di alterità. Questi testi costituiscono prezioso materiale per indagare le dinamiche sociali alla base del processo di costruzione del nuovo Stato. Autori come Francesco Mastriani e Giulio Piccini, marginalizzati in quanto popolari e disimpegnati, usano i tropi dei misteri per criticare apertamente gli amministratori del Regno d'Italia, ritenuti incapaci di far fronte a problemi come il crimine violento, la disuguaglianza sociale, la povertà estrema e la prostituzione. Il risultato finale, tuttavia, è ambiguo. Lo scopo dell'articolo è mostrare come la denuncia dei mali della città risulti paradossalmente funzionale al processo di normalizzazione del corpo sociale attuato dallo Stato.

Résumé: *Cette étude analyse une série de romans post-unitaires appartenant au genre des mystères à travers le prisme du gothique urbain, en se focalisant sur la métaphore de la ville-labyrinthe et sur la représentation des classes subalternes en termes d'altérité. Ces textes constituent une matière précieuse pour explorer les dynamiques sociales à la base de la construction du nouvel État. Des auteurs tels que Francesco Mastriani et Giulio Piccini, marginalisés en tant que populaires et « non engagés », utilisent les tropes des mystères pour critiquer ouvertement les administrateurs du royaume d'Italie, qui seraient incapables d'affronter des problèmes comme le crime violent, les inégalités sociales, l'extrême pauvreté et la prostitution. Le résultat final, toutefois, est ambigu. Le but de cet article est de montrer la façon dont la dénonciation des maux de la ville s'accorde avec le processus de normalisation du corps social mis en œuvre par l'État.*

Il fenomeno dei misteri nella letteratura dell'Ottocento ha goduto di pochissima fortuna all'interno degli studi italianistici. Questo non sorprende particolarmente. Dopo tutto, come ricordano Raffaella Castagnola e Paolo Orvieto, molti di questi romanzi erano i veri « best seller dell'epoca »¹, ed è tristemente nota la difficoltà tutta italiana di affrontare con serietà e rigore analitico tutto ciò che concerne le forme del popolare. Quinto Marini, la cui monografia risalente agli anni Novanta resta a tutt'oggi l'unico tentativo di offrire un'analisi più o meno comprensiva di questo genere in

1. R. Castagnola, P. Orvieto, *Ottocento inquieto e misterioso. Romanzi popolari e altri scritti dimenticati della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2012, p. 11.

Italia, osserva che tali romanzi non hanno mai ottenuto una vera e propria « dignità letteraria »; sono rimasti esclusi « dal circuito della letteratura ufficiale » e confinati in quello della « letteratura “ minore ”, “ d’appendice ” »². All’interno di un fascicolo di rivista che cerca di rivitalizzare il discorso storico e critico su un genere letterario tutt’altro che marginale, questo mio contributo intende esaminare alcuni misteri italiani attraverso la lente del gotico urbano, che non troppo diversamente dai misteri è rimasto ai margini della critica italiana.

Teorizzato in ambito anglofono da Fred Botting e Robert Mighall³, il gotico urbano è stato usato come prisma per rileggere alcuni dei più famosi testi che rientrano nella tradizione dei misteri, partendo dalla premessa che la nascita e l’evoluzione di questo fenomeno letterario siano strettamente legate all’espansione delle grandi metropoli urbane occidentali nella prima metà dell’Ottocento. Uno dei testi di riferimento, per quanto non il primo a esplorare le contraddizioni delle città moderne, è *Les Mystères de Paris* (1842-1843) di Eugène Sue, la cui pubblicazione e immediata traduzione in diverse lingue genera una quantità di adattamenti, imitazioni e riscritture che ha pochi paragoni nella storia della letteratura occidentale; tra questi ricordiamo *Les Mystères de Londres* (1843) di Paul Féval, *The Mysteries and Miseries of New York* (1848) di Edward Zane, e *The Mysteries of London* (1844-1848) di G.W.M. Reynolds. Si tratta di romanzi che si muovono all’incrocio tra diverse forme narrative, dal romanzo criminale al melodramma, dalla letteratura sensazionale al gotico⁴, il cui straordinario successo ha immediata risonanza in Italia, con il volume di Sue che viene tradotto nel 1843, mentre quello di Féval appare l’anno successivo⁵. Non sorprende come tanti autori italiani approfittino della fortuna di questi testi per produrre i loro misteri; tuttavia, i romanzi italiani pre-unitari

2. Q. Marini, *I « Misteri » d’Italia*, Pisa, ETS, 1993, p. 12.

3. Per « gotico urbano » si intende quella ramificazione del gotico in cui i principali elementi di quest’ultimo traslocano all’interno delle minacciose e oscure metropoli che gradualmente emergono nel corso dell’Ottocento. Il termine è stato inizialmente proposto da Fred Botting nel suo fondamentale volume *Gothic*, Londra, Routledge, 1996, p. 74-87. La più rilevante teorizzazione del gotico urbano si deve a R. Mighall, *A Geography of Victorian Gothic Fiction: Mapping History’s Nightmares*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 27-77. Si veda anche il più recente J. Ridenhour, *In Darkest London: The Gothic Cityscape in Victorian Literature*, Lanham, Scarecrow Press, 2013.

4. Per un’analisi dei misteri nella letteratura occidentale rimando a R. Maxwell, *The Mysteries of Paris and London*, Charlottesville – London, University Press of Virginia, 1992, e a S. Knight, *The Mysteries of the Cities: Urban Crime Fiction in the Nineteenth Century*, Jefferson – London, McFarland & C., 2012.

5. Si vedano E. Sue, *I misteri di Parigi*, traduzione di A. Orvieto, Livorno, Vannini, 1843, 9 vol., e P. Féval, *I misteri di Londra*, traduzione di A. Orvieto, Livorno, Vannini, 1844-1845, 4 vol.

conservano ben poco dei modelli stranieri. Opere come *I misteri di Torino* (1849) di Felice Govean e Alessandro Borella, *I misteri di Firenze* (1857) di Carlo Lorenzini (Collodi) o *I misteri di Milano* (1857-1859) di Alessandro Sauli, pubblicate in un periodo storico in cui le città italiane sono ancora largamente sottosviluppate dal punto di vista urbano e industriale, rimangono per lo più storie d'amore e d'avventura che si appropriano dell'etichetta dei misteri al mero scopo di moltiplicare le vendite. Come hanno notato Brian Moloney e Gillian Ania nella loro ricognizione dei misteri italiani, questi testi affrontano molto marginalmente le tematiche centrali del genere, dall'espansione della città alla sovrappopolazione e all'aumento della criminalità, per concentrarsi invece « sulle tensioni dell'unificazione [...] e sul conflitto tra liberali accanitamente anticlericali e ecclesiastici parimenti animati da forti sentimenti antisocialisti »⁶. Pertanto, ritengo sia più interessante guardare a testi successivi, pubblicati negli anni immediatamente post-unitari, in concomitanza con l'inizio di un processo unificatore che genera nuove tensioni nel tessuto urbano.

In questo articolo, mi focalizzerò su una serie di testi ambientati a Milano, Firenze e Napoli e scritti fra il 1863 il 1884⁷. Citerò variamente, ma non esclusivamente, dai *Vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli* (1863-1864) e *I misteri di Napoli. Studi storico-sociali* (1869-1870) di Francesco Mastriani⁸, *La plebe di Milano* (1876-1877) di Lodovico Corio, pubblicato in volume come *Milano in ombra. Abissi plebei* (1885)⁹, *Firenze*

-
6. B. Moloney, G. Ania, « "Analoghi vituperi": la bibliografia del romanzo dei misteri in Italia », *La Bibliofilia. Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia*, vol. CVI, n° 2, 2004, p. 173-213: 196.
 7. L'esclusione di Roma non deve sorprendere: come ha scritto Maurizio Ascari, la maggior parte dei misteri ambientati in quella che diverrà la capitale del Regno d'Italia servono in questi anni quasi esclusivamente come veicolo per esprimere sentimenti e idee antipapali e anticlericali. Cf. M. Ascari, « The Mysteries of the Vatican: From Nineteenth-Century Anti-Clerical Propaganda to Dan Brown's Religious Thriller », in *Crime Fiction in the City: Capital Crimes*, edited by L. Andrew, C. Phelps, Cardiff, University of Wales Press, 2013, p. 107-125: 111. Sui misteri romani si veda, ora, il recentissimo *I "misteri" di Roma. Personaggi e stereotipi della Roma ottocentesca*, a cura di M. Formica, Roma, LuoghInteriori, 2022.
 8. F. Mastriani, *I vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli* [1863-1864], Napoli, Gabriele Regina Editore, 1877, 5 vol.; e *I misteri di Napoli. Studi storico-sociali*, Napoli, G. Nobile, 1869-1870, 2 vol. I due testi appartengono a quella che Antonio Palermo chiama la « trilogia socialista » di Mastriani, che caratterizza la seconda fase della sua produzione letteraria: si veda A. Palermo, *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1972, p. 110.
 9. Lo storico, giornalista e scrittore Lodovico Corio pubblica *La plebe di Milano* sul giornale *La Vita Nuova* dal numero 15 del 1876 al numero 29 del 1877. Il testo viene poi edito in volume con il titolo *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano, Civelli, 1885: citerò da questa edizione.

sotterranea (1884) di Giulio Piccini¹⁰, e infine *Il ventre di Napoli* (1884) di Matilde Serao¹¹. Nello specifico, mi concentrerò su due elementi centrali del gotico urbano ricorrenti in questi testi, ovvero la città-labirinto e la rappresentazione delle classi subalterne in termini di alterità. Come spero di dimostrare, il gotico urbano rappresenta una lente preziosa per portare alla luce alcuni significati nascosti prodotti da questi romanzi, capaci, più di altre narrazioni coeve, di riflettere i traumi, le ansie e le contraddizioni che caratterizzano il Paese in un momento cruciale della sua storia moderna. Contrariamente a quanto spesso sostenuto dagli studiosi, che hanno largamente marginalizzato scrittori come Mastriani e Piccini in quanto meramente popolari e dunque disimpegnati, questi autori impiegano i tropi dei misteri al fine di criticare apertamente gli amministratori del Regno d'Italia, ritenuti incapaci di fronteggiare problemi urgenti come il crimine violento, la disuguaglianza sociale, la povertà estrema e la prostituzione. Il risultato, tuttavia, è ambiguo. Collocando questi testi all'interno del loro contesto storico e socioculturale, cercherò di mostrare come la denuncia dei mali della città finisca per rinforzare la visione espressa dalla classe dominante e marginalizzare un gran numero di figure dell'alterità, risultando così paradossalmente funzionale al processo di normalizzazione del corpo sociale attuato dallo Stato.

Il nesso città-criminalità nell'Italia post-unitaria

Nel periodo successivo all'unificazione, il crimine violento rappresenta, agli occhi del governo e dei suoi amministratori, uno dei grandi problemi del Paese, se non addirittura il suo tratto distintivo e ciò che sembra maggiormente separare il Regno d'Italia dal resto della più civile Europa¹². Tanto in città del Sud come Napoli, segnate da grandi disparità sociali e colpite da una forte crisi economica e ripetute epidemie di colera, quanto in città del Centro e del Nord in apparenza maggiormente floride come Firenze e Milano, caratterizzate da rapidi e invasivi processi di urbanizzazione e

-
10. Giulio Piccini è stato uno scrittore toscano, autore di numerosi romanzi polizieschi di successo con lo pseudonimo di Jarro. *Firenze sotterranea*, pubblicato inizialmente dalla casa editrice fiorentina Ricci nel 1884, raccoglie una serie di articoli che Piccini aveva scritto per il quotidiano *La Nazione*; l'opera godette di una certa fortuna e fu riedita nel 1885 e nel 1900. In questo articolo, cito da G. Piccini, *Firenze sotterranea*, Firenze, Bemporad, 1900.
 11. M. Serao, *Il ventre di Napoli* [1884], Pisa, ETS, 1995. Il volume fu pubblicato originariamente nel 1884 come risultato di una serie di articoli che Serao aveva scritto per il quotidiano romano *Capitan Fracassa*.
 12. Si veda in proposito P. Garfinkel, *Criminal Law in Liberal and Fascist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 55.

industrializzazione, il fenomeno della criminalità appare come difficilmente arginabile, sia nelle forme del brigantaggio che in quelle del crimine organizzato o della delinquenza comune. La prossimità, nelle aree più povere delle grandi città italiane, di criminali e indigenti, i quali faticano a procurarsi da vivere ricorrendo ai più diversi e spesso illeciti metodi di sostentamento, contribuisce al progressivo impoverimento e alla degradazione dei centri cittadini¹³.

È proprio questa interazione sempre più frequente a generare un ampio spettro di discussioni e teorizzazioni riguardo la potenziale pericolosità sociale di quella moltitudine di sovversivi che rientrano nella categoria delle cosiddette *classi pericolose*¹⁴. Secondo il capo della polizia di Bologna Giovanni Bolis, autore di un influente trattato sul tema, «le classi pericolose della società sono formate da tutti quegli individui che essendo sprovvisti dei mezzi necessari di sussistenza, vivono nell'ozio e nel vagabondaggio a spese degli altri cittadini; calpestando la legge suprema dell'uomo che è quella del lavoro, essi costituiscono un pericolo permanente all'ordine sociale»¹⁵. È all'interno di questa massa di trasgressori, afferma il delegato di polizia Giuseppe Alongi, che «si trovano i malfattori più incorreggibili»¹⁶. Come osserva l'ispettore di polizia Paolo Locatelli, sebbene «la tendenza all'oziosità e al vagabondaggio [...] non [sia] istintiva come la tendenza al delinquere», esiste «assoluta certezza» che «l'ozioso e il vagabondo, non provveduto di rendite di qualsiasi natura, [sia] costretto a ricorrere al delitto [...] per sopperire ai suoi bisogni più stringenti e primitivi»¹⁷. Il fenomeno dell'ereditarietà rende queste dinamiche profondamente problematiche; come afferma il criminologo Raffaele Garofalo, ozio, vagabondaggio e povertà rendono l'organismo vulnerabile a disordini degenerativi che si trasmettono da una generazione a quella successiva¹⁸.

13. Borseggiatori, ladri, prostitute, oziosi e vagabondi vengono perseguiti a norma di legge secondo il sistema di procedura penale unitario del nuovo Stato. Per un approfondimento, rimando a F. Verona, *Oziosi e vagabondi nella legislazione penale dell'Italia liberale*, Pisa, ETS, 1984, p. 8.

14. Queste teorizzazioni iniziano a farsi più insistenti agli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento. Si vedano, fra gli altri, G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, Bologna, Zanichelli, 1871; G. Curcio, *Delle persone sospette in Italia*, Milano, Tipografia Lombarda, 1874; P. Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero*, Milano, Brigola, 1876; dello stesso Locatelli, *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza*, Milano, Dumolard, 1878; G. Alongi, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Torino, Bocca, 1887; e dello stesso Alongi, *Polizia e delinquenza in Italia*, Roma, Cecchini, 1887.

15. G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, p. 459-460.

16. G. Alongi, *Polizia e delinquenza in Italia*, p. 68-69.

17. P. Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati*, p. 103, 101.

18. R. Garofalo, *Criminologia* [1885], Torino, Bocca, 1891, p. 113.

In questi anni viene dunque teorizzata l'esistenza di uno specifico e pericoloso gruppo sociale composto da criminali ma anche da prostitute, briganti, anarchici, oziosi, mendicanti e vagabondi che, come scrive Francesco Benigno, è identificato « col termine classe ma anche, significativamente, col termine casta, utile a sottolinearne il carattere di impermeabilità ed ereditarietà »¹⁹. Si tratta dei nuovi nemici dello Stato, raggruppati nello stesso calderone di trasgressori come fossero il frutto di una medesima forma di devianza e ritenuti i principali responsabili del degrado del Paese. È precisamente la loro intrinseca arretratezza da un punto di vista antropologico e culturale a costituire una minaccia al processo di costruzione dello Stato e alla creazione di una popolazione omogenea e *normale*. I dibattiti riguardo l'esistenza, le caratteristiche, la riconoscibilità e la potenziale pericolosità di questa classe sociale generano una risposta straordinaria in ambito letterario: molti scrittori contribuiscono alla discussione attraverso l'esplorazione del nesso fra crimine e città e delle sue implicazioni nella questione sociale. Gli autori presi in considerazione in questo articolo rappresentano degli eccellenti casi di studio.

Ci sono, è bene premetterlo, delle basilari disomogeneità fra i testi selezionati, per lo più dovute alle differenze strutturali del tessuto urbano delle città in cui le storie sono ambientate. Napoli, ad esempio, si distingue come città estremamente popolosa e contraddittoria, caratterizzata da vasta ricchezza contrapposta a straordinaria povertà, il cui oscuro ventre richiama alla mente quelli di Londra e Parigi²⁰; Napoli è, in questi anni, una città fiaccata da problemi di emigrazione, disuguaglianze di classe e processi invasivi di urbanizzazione non supportati da una crescita industriale adeguata; per giunta, la città è ulteriormente messa in ginocchio da numerose epidemie di colera. Al contrario, Firenze e Milano non possiedono un reale carattere dicotomico: il problema risiede soprattutto nella crescita disarmonica del centro città. Sia lavoratori che disoccupati in cerca d'impiego o di qualcosa di cui vivere migrano sempre più regolarmente dalle zone rurali al centro cittadino, occupando spazi prima di allora appartenuti esclusivamente alla borghesia. Questo provoca numerose tensioni sociali a Firenze, che era stata capitale d'Italia e oggetto di improvviso e massiccio rinnovamento urbano fra il 1865 e

19. F. Benigno, « Ripensare le "classi pericolose" italiane: letteratura, politica e crimine nel XIX secolo », in *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Lacchè, M. Stronati, Macerata, EUM, 2014, p. 57-77: 62.

20. Si veda A. Ghirelli, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, Torino, Einaudi, 1977, p. 17-21.

il 1871, per poi subire una battuta d'arresto nel momento in cui il centro gravitazionale del Paese si sposta verso Roma²¹. Un simile discorso può essere fatto per Milano, la più ricca città commerciale italiana e la prima a diventare industriale verso la fine del secolo: come nota Giorgio Bigatti, la percezione da parte della borghesia milanese di un sensibile aumento della criminalità provoca, negli anni post-unitari, numerose tensioni sociali e genera un progressivo senso di insicurezza fra le classi più abbienti²². Nonostante le loro differenze, dunque, queste città sono ugualmente segnate dall'accresciuta interazione fra criminali e indigenti nelle aree urbane più povere. Al tempo stesso, nella loro diversità, anche i testi qui analizzati sono legati dall'idea che l'influenza negativa dei criminali sugli indigenti abbia delle pesanti ripercussioni nella costruzione morale del Paese. Mastriani, Serao, Piccini e Corio denunciano apertamente gli effetti di un sistema corrotto, che costringe i poveri a vivere a stretto contatto con una popolazione criminale in sporchi e insalubri edifici situati nei ventri delle città o nei quartieri degradati dei bassifondi. Questa sorta di comunità d'intenti si riflette inoltre in scelte stilistiche analoghe e in un simile tentativo di ibridizzare elementi apparentemente incompatibili come inchiesta sociologica, realismo di stampo giornalistico, sensazionalismo e melodramma.

È frequente, ad esempio, che questi autori ricorrano a fonti secondarie, per lo più giornali e quotidiani, per ricordare ai lettori la veridicità della materia narrata²³. Nei *Vermi*, lungo e melodrammatico affresco del decadimento morale e sociale della società napoletana, Mastriani tiene subito a precisare che «io non iscrivo un romanzo»²⁴. Al contrario, l'autore intende gettare luce su quella massa di persone che chiama «vermi sociali», i quali «si danno a vivere d'illeciti guadagni»²⁵ ai margini delle nuove metropoli. *Il ventre di Napoli* di Serao, che descrive gli abitanti di tre diversi quartieri – Porto, Vicaria e Mercato – appena sconvolati da una feroce epidemia di colera, è «un breve studio di verità e di dolore», «opera incompleta di cronista, non di scrittore» che serve «per ricordare a chi deve: non

21. Rimando a R. Luccardini, *Firenze. L'ingrandimento della città nell'Ottocento*, Genova, Sagep, 2016, p. 88, 108; e A. Pellegrino, «Firenze noir. Criminalità e marginalità a Firenze tra Otto e Novecento», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, vol. 21, n° 1, 2015, p. 1-21.

22. G. Bigatti, *La città operosa. Milano nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 174.

23. Nei *Vermi*, Mastriani inserisce interi articoli di giornale e ricorre a statistiche quando deve discutere il tasso di omicidi in città: si veda F. Mastriani, *I vermi*, vol. II, p. 22, 149. Anche Corio si affida spesso a statistiche nelle sezioni del suo testo dedicate all'analisi del fenomeno della prostituzione (L. Corio, *Milano in ombra*, p. 18-29).

24. F. Mastriani, *I vermi*, vol. I, p. 25.

25. F. Mastriani, «Prefazione alla prima edizione», *ibid.*, p. 5-8: 5.

abbandonate Napoli»²⁶. In *Firenze sotterranea*, che delinea similmente un impietoso ma sensazionalistico ritratto delle condizioni degenerate del centro e della periferia di Firenze dopo l'Unità, Piccini sostiene di avere scritto «un documento di storia»²⁷, e chiude la sua narrazione con l'enfatico «io vi ho detto il vero: ora, voi giudicate!»²⁸.

Questo realismo di stampo giornalistico e investigativo dovrebbe servire, almeno nell'opinione degli autori, a fini riformatori, per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle condizioni delle classi più povere e al contempo fornire delle chiavi che permettano di affrontare, se non addirittura di risolvere, il problema. Come scrive Corio, usando significativamente il plurale, «non scriviamo a provocare la corruzione, ma ad eccitare in chi può e in chi deve il desiderio e la volontà di porre rimedio a questi orrori»²⁹. Gli autori sono concordi sulla necessità di ristrutturare i bassifondi, separando e tenendo lontani i veri criminali da coloro che semplicemente non hanno mezzi tramite cui sostentarsi: «innanzi a tutto bisogna pensare a separare i poveri, gl'infelici, dai furfanti», afferma Piccini³⁰. I primi, che sopravvivono a malapena ai margini della società, sono stati colpevolmente ignorati dalle classi dirigenti, come sottolinea lo scrittore toscano puntando il dito contro «coloro che si improvvisano e si dichiarano tutori del consorzio civile»³¹ e contro «lo spensierato crudele egoismo delle classi, che si dicono da sé, superiori»³². Non di rado, gli autori si rivolgono direttamente agli amministratori del Regno. Nei *Vermi*, Mastriani coinvolge spesso le «autorità competenti»³³ e lamenta che «gli uomini governativi che hanno nelle mani le redini della pubblica amministrazione non iscesero giammai negli antri dove languisce di freddo e di fame la carne umana»³⁴. Nel *Ventre di Napoli*, l'invettiva più famosa è quella che Serao rivolge direttamente al primo ministro Agostino Depretis, reo di non aver agito durante la crisi, sanitaria e sociale, che ha colpito Napoli: «voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, poiché voi siete il governo e il governo deve sapere tutto»³⁵.

26. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, p. 63.

27. G. Piccini, «Proemio», in Id., *Firenze sotterranea*, p. IX-XXXI: XXX.

28. G. Piccini, *Firenze sotterranea*, p. 201.

29. L. Corio, *Milano in ombra*, p. 60.

30. G. Piccini, *Firenze sotterranea*, p. 190.

31. G. Piccini, «Proemio», p. X.

32. *Ibid.*, p. XI.

33. F. Mastriani, *I vermi*, vol. IV, p. 65.

34. *Ibid.*, vol. III, p. 10.

35. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, p. 9.

Tanto la vena polemica quanto l'intento realistico di questi testi collidono però con le modalità di rappresentazione dei bassifondi cittadini e dei loro abitanti. Giovanna Rosa ha sottolineato come Corio impieghi strategie narrative e tecniche stilistiche appartenenti alla letteratura sensazionale che, in ultima istanza, minano la dimensione realistica del testo³⁶. Il magniloquente, enfatico e spesso teatrale linguaggio adottato da Piccini ha lo scopo di stimolare la reazione disgustata del lettore borghese; come ripete insistentemente, il suo scritto si pone l'obiettivo di raccontare « cose che a me stesso non sarebber parse credibili, se non le avessi vedute! »³⁷. In un romanzo fiume come *I misteri di Napoli*, che ricostruisce la società napoletana fra il 1846 e il 1862 narrando le vite di decadenti aristocratici, perfidi criminali e poveri virtuosi, Mastriani si avvale di uno stile crudo e per così dire somatico, soprattutto quando l'effetto orrifico viene usato per rivelare l'orrore del vivere nei bassifondi più fatiscenti e pericolosi. È significativo che, nonostante la straordinaria bellezza e ricchezza di città come Napoli, Firenze e Milano, l'attenzione degli autori sia prevalentemente, se non esclusivamente, posta sulle loro aree più oscure, povere e degradate, dove risiede una *classe pericolosa* di persone che è descritta come decisamente più temibile e moralmente degenerata di quanto non sia nella realtà. Vi è un'evidente preoccupazione collettiva nei confronti del processo di urbanizzazione delle città: e il gotico, come vedremo, nasce precisamente dal riconoscimento di tale inquietudine. Accompagnandoci attraverso le aree più tenebrose delle città, che sembrano costituite esclusivamente di minuscole vie, cunicoli, vicoli, passaggi segreti e piccole piazze, questi testi ci immergono in un claustrofobico e goticizzato spazio cittadino dal quale sembra impossibile fuggire.

Il gotico urbano

Nei misteri, come scrive Jamieson Ridenhour, la natura labirintica del ventre urbano costituisce una preoccupazione ricorrente³⁸. Mastriani usa la metafora del labirinto in senso figurativo per rendere la complessa struttura dei *Misteri di Napoli*, che accompagna il lettore attraverso un « laberinto di fatti »³⁹ nel quale è difficile districarsi. La metafora, inoltre, è usata per descrivere Napoli stessa e la sensazione di spaesamento percepita da coloro

36. Cf. G. Rosa, *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Torino, Aragno, 2004, p. 239.

37. G. Piccini, *Firenze sotterranea*, p. 36.

38. Cf. J. Ridenhour, *In Darkest London*, p. 10.

39. F. Mastriani, *I misteri di Napoli*, vol. II, p. 489.

che si muovono attraverso le sue « innumeri arterie, le strade e i vicoli, che l'intersecano in ogni verso »⁴⁰. Le sature, sovrappopolate e spesso insalubri aree del capoluogo campano, soprattutto quelle che soffrono del più elevato tasso di povertà, sono al centro del *Ventre di Napoli*, in cui la metafora del labirinto diviene un modo per trasformare la città nel moderno equivalente della magione gotica: remota, impenetrabile e ostile. L'irregolarità dei vicoli, delle corti e delle strade provoca ansia e timore, giacché « il segreto del labirinto », come sostiene Richard Maxwell a proposito dei misteri, « significa sempre crimine »⁴¹. Serao scrive che perfino « i napoletani stessi [...] non conoscono *tutti* i quartieri bassi »⁴², sottolineando la non familiarità, l'inaccessibilità e l'inconoscibilità di certe aree della città. Per descrivere la vecchia Via dei Mercanti, l'autrice enfatizza il suo carattere labirintico, viscerale e intricato: « sarà larga quattro metri, tanto che le carrozze non vi possono passare, ed è sinuosa, si torce come un budello »⁴³. Il paesaggio urbano, nel *Ventre di Napoli*, appare desolato e disturbante, una rovina moderna, atrofizzata e decadente, che ricorda come la città sia stata ormai abbandonata da coloro che avevano il compito di amministrarla.

Se i bassifondi di Napoli sembrano confinati in alcune specifiche zone e dunque lontani dal resto della città, lasciando così l'impressione dell'esistenza di un'altra Napoli da qualche parte, ordinata, controllabile e quindi abitabile, la Firenze di Piccini appare radicalmente diversa. In *Firenze sotterranea* l'autore esplora sia aree geograficamente confinate – tra cui il quartiere di San Frediano, « quartiere dei ladri, dei malviventi oltr'Arno »⁴⁴ – in cui è difficile persino entrare, sia le zone più centrali, fra cui l'area del Ghetto, una delle più pericolose della città. Qui i quartieri sono intricati, labirintici e pericolosi sia per coloro che vengono da fuori sia per la polizia, che spesso si perde in quel « laberinto di ragnaie, di serpai, di ortaglie, di corti, di capannacce »⁴⁵. Il romanzo *L'assassinio nel Vicolo della Luna* (1883), in cui Piccini drammatizza le vicende raccontate negli articoli che confluiranno in *Firenze sotterranea*, è significativamente ambientato nel Ghetto, « un luogo de' più orridi e sozzi di Firenze »⁴⁶, la cui natura labirintica tende a inghiottire i poveri malcapitati:

40. F. Mastriani, *I misteri di Napoli*, vol. II, p. 206.

41. R. Maxwell, *The Mysteries of Paris and London*, p. 16. La traduzione è mia.

42. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, p. 11. Il corsivo è nel testo.

43. *Ibid.*, p. 10.

44. G. Piccini, *Firenze sotterranea*, p. 182.

45. *Ibid.*, p. 41.

46. G. Piccini, *L'assassinio nel Vicolo della Luna*, Milano, Treves, 1883, p. 71.

L'andito lungo, indescrivibile, ha, ad ogni svoltata, tre, quattro, cinque rami di scale, che salgono in direzioni differenti: è un vero laberinto, un luogo che pare edificato a bella posta per servire a tetre e misteriose imprese. Gli abitanti primitivi del Ghetto, lo chiamavano: l'*andron bujo*⁴⁷.

In questo romanzo, Piccini racconta la storia di due anziani genitori costretti a lasciare la loro abitazione nel cuore della notte per andare alla ricerca della figlia scomparsa. Inevitabilmente, i due finiscono per confondersi e smarrire la via « nei laberinti di quelle straduzze »⁴⁸, che conferiscono alla Firenze notturna un'aria minacciosa e disorientante, capace di trasformare i due poveri viandanti in una versione moderna delle eroine gotiche intrappolate in un luogo oscuro e ostile. La costante de-familiarizzazione degli ambienti – « lungo le mura di San Rocco [...] vi credereste a mille miglia da Firenze! »⁴⁹, scrive Piccini – rinforza la differenza e stranezza di quelle aree, remote come i castelli gotici, e stabilisce così una distanza irrimediabile fra la civiltà e la barbarie, l'osservatore e l'osservato. Il timore di vivere in metropoli insicure, mal controllate dalle forze di polizia e quindi pericolose, è accompagnato dal desiderio di questi autori di riaffermare le vecchie gerarchie di classe e ridisegnare quei confini che, nelle città moderne, si fanno sempre più sfumati ed elusivi.

È significativo che anche gli abitanti dei bassifondi assumano le caratteristiche di personaggi gotici. Dopo tutto, come scrive Ann Williams, il gotico è tutto ciò che ha a che fare con l'alterità⁵⁰. La figura dell'altro, nella forma del deviante che minaccia di cancellare confini, stabilità e moralità, viene spesso descritta attraverso un linguaggio medico-biologico; emblematico Mastriani nel suo ritratto di Pilato, criminale nato che sembra uscito dalle pagine di Cesare Lombroso:

su [di lui] la scienza antropologica è chiamata a fare gravissimi studi. Negazione assoluta e vivente dell'anima, egli odiava per istinto tutto ciò che è bello nel mondo morale e nel fisico. E questo odio si traduceva in un istinto feroce, come quello che si desta nelle belve affamate. Egli strangolava *per diletto*, per antipatia invincibile, per bisogno irresistibile⁵¹.

Carolina, nei *Vermi*, è una prostituta che viene analogamente inserita all'interno di una specifica e riconoscibile categoria di trasgressori. Sebbene

47. *Ibid.*, p. 119. Il corsivo è nel testo.

48. *Ibid.*, p. 38.

49. G. Piccini, *Firenze sotterranea*, p. 88.

50. A. Williams, *Art of Darkness: A Poetics of Gothic*, Chicago, University of Chicago Press, 1995, p. XI.

51. F. Mastriani, *I misteri di Napoli*, vol. III, p. 338.

Mastriani menzioni a più riprese le ragioni sociali che l'hanno portata alla perdizione, fra cui l'irresponsabilità dei genitori, la ritrae però come emblema di sessualità aberrante, la cui devianza è impressa tanto nel fisico quanto nell'anima: la ragazza, scrive, «riuniva nella sua persona tutt'i caratteri fisici e morali che costituiscono il tipo della prostituta, caratteri che si verificano in 90 individui su 100 di questa disgraziata specie»⁵². Questo atteggiamento contraddittorio è molto frequente in Mastriani. Nel successivo *La Medea di porta medina* (1882), ad esempio, la protagonista Coletta Esposito è definita come una vittima della società, che costringe i cosiddetti «figli della colpa» a condurre una vita durissima e miserabile. Al tempo stesso, però, l'autore si intromette nella narrazione per sottolineare le radici biologiche e antropologiche della criminalità di Coletta: la donna, infatti, accusata di infanticidio e omicidio, «offre agli studi antropologici un tipo straordinario»⁵³, tanto che uno studioso inglese ne ha acquistato il cranio che, chiosa il narratore, «valeva la spesa»⁵⁴. Corio usa le medesime problematiche parole impiegate dai teorici delle *classi pericolose* quando sostiene che questa casta costituisce «una società nella società, con alcune consuetudini degli interessati riconosciute per legge con lingua propria, con mestieri speciali, e con una certa gerarchia, di cui quelli che occupano gradi superiori, sono almeno temuti se non rispettati e amati»⁵⁵. Il ritratto che fa Serao degli abitanti del ventre di Napoli è ugualmente ambiguo. Sebbene critichi, in superficie, coloro che definiscono la *classe pericolosa* come una popolazione antropologicamente inferiore marcata da tratti fisici riconoscibili – «la gente che abita in questi quattro quartieri popolari [...] non è una gente bestiale, selvaggia, oziosa [...] non è dunque una razza inferiore [...] non merita la sorte che le cose gl'impongono»⁵⁶ – la scrittrice finisce con l'ammettere, nella versione rivista e corretta pubblicata nel 1906, che continua a incontrare persone di questo tipo, fra cui prostitute e vagabondi, «sul cui viso la delinquenza è impressa e la cui espressione non mente»⁵⁷. Corio enfatizza la mostruosità degli abitanti dei bassifondi, come si può notare dalla descrizione di questa mendicante: «il viso di lei crespo, gli occhi infossati, aveva le ossa zigomatiche sporgenti, il naso adunco, il mento aguzzo e prominente, il colorito terreo, tutto insomma contribuiva

52. F. Mastriani, *I vermi*, vol. I, p. 160-161.

53. F. Mastriani, *La Medea di porta medina* [1882], Napoli, Attività bibliografica editoriale, 1977, p. 260.

54. *Ibid.*, p. 64.

55. L. Corio, *Milano in ombra*, p. 16.

56. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, p. 15.

57. M. Serao, *Il ventre di Napoli: vent'anni fa, adesso, l'anima di Napoli*, Napoli, Perrella, 1906, p. 98.

a renderla orribile, mostruosa»⁵⁸. Il tentativo seguente di umanizzare la donna, immaginandola nel fiore degli anni, lontana da quei luoghi oscuri e piena di sogni, ha solamente l'effetto di rinforzare l'orrore del presente, l'alterità di quelle zone e delle persone che le abitano.

Nonostante le intenzioni, dunque, è evidente come gli scrittori promuovano una visione antropologica, quando non apertamente biologica, della criminalità, in cui inferiorità razziale e pregiudizi di classe si nutrono a vicenda, solidificandosi. Piccini parla espressamente di « selvaggi d'Europa » per descrivere « gente che prova della legge le pene e non il beneficio [...] gente dannata dalla ingiustizia, o dalla imprevidenza di chi dovrebbe pensare a educarla »⁵⁹. Corio traccia un parallelo fra la plebe di Milano e le popolazioni più remote e meno civilizzate del mondo:

Riguardo ad ignoranza e ad abiettezza la feccia plebea di qualsiasi grande città può dare dei punti ai Papuas, agli Akka ed agli Esquimesi. E la marmaglia pullula e brulica in ogni grande città, eppure gli onesti cittadini non la curano, perché non la vedono quasi mai, e appena ne ricordano talvolta con disprezzo il nome⁶⁰.

Gli abitanti dei bassifondi assumono le sembianze di popolazioni barbariche e selvagge all'interno di una civiltà ormai moralmente compromessa, suscitando una minaccia interna che, per dirla come Michel Foucault, appare « vicinissima e nello stesso tempo estranea, perpetuamente minacciosa e incombente sulla vita quotidiana, ma estremamente lontana nella sua origine e nei suoi moventi, l'ambiente in cui si svolge quotidiano ed esotico insieme »⁶¹. Questo tipo di narrazioni, che catturano gli umori del Paese e al contempo influenzano e modellano la visione dei numerosi lettori, hanno l'effetto di promuovere le idee proposte e veicolate dalla classe dominante: come scrive Gaia Giuliani, questo processo di esclusione dell'alterità finisce per legittimare, nel discorso di costruzione dello Stato, il nuovo repressivo ordine politico e sociale⁶². L'ambiguo e spesso contraddittorio modo in cui questi autori affrontano il tema della criminalità e le sue radici, facendo coesistere spiegazioni sociali, ambientali, antropologiche, razziali e biologiche, finisce per cancellare la linea di separazione fra delinquenti

58. L. Corio, *Milano in ombra*, p. 52.

59. L. Piccini, « Proemio », p. XXI.

60. L. Corio, *Milano in ombra*, p. 11.

61. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione* [1975], traduzione di A. Tarchetti, Torino, Einaudi, 1993, p. 316.

62. G. Giuliani, *Race, Nation and Gender in Modern Italy: Intersectional Representations in Visual Culture*, London, Palgrave, 2018, p. 34.

e poveri, rendendo il confine tra criminalità e indigenza sostanzialmente indistinguibile. All'interno di questa rappresentazione della povertà come fenomeno immutabile, la figura dell'indigente viene goticizzata e finisce per sostituire il perverso aristocratico nella griglia dei cattivi, permettendo così al *male* di raggiungere il polo opposto della scala sociale: entrambi risultano ugualmente alieni e dunque terrorizzanti agli occhi del lettore borghese.

La mia analisi di alcuni misteri italiani ha rivelato che il messaggio politico di cui questi autori si fanno portavoce risulta in ultima istanza indebolito, se non proprio neutralizzato. Il trattamento a cui sono sottoposte le classi subalterne è moralizzante e paternalistico, mentre la condanna politica della loro terribile condizione sociale rimane inseparabile dall'espressione di sentimenti di orrore e repulsione, finendo così per risultare funzionale a un progetto di controllo medico e politico. L'amministrazione dello Stato è denunciata come inefficiente ma non viene proposta alcuna alternativa credibile, a eccezione della distruzione dei bassifondi. Per Mastriani bisogna «demolire que' tenebrosi nidi di bruchi»⁶³ affinché «gli abitanti di quelle contrade possano unqua fruire de' vantaggi che la civiltà e la libertà arrecano a' popoli»⁶⁴. Per Serao, il governo è il principale responsabile dello sventramento di Napoli, ma la scrittrice non propone alternative: si limita a sostituire il verbo «sventrare» con un vago «rifare»⁶⁵, che pure conserva la sua dimensione distruttiva. Significativamente, questa è la medesima espressione che Piccini usa auspicando la demolizione e il successivo rifacimento di certi quartieri del centro (cosa che verrà effettivamente messa in atto nel 1885): «bisogna abbattere varii punti di Firenze e ricostruirli di nuovo»⁶⁶. Questi testi, dunque, rivelano una visione pessimistica delle prospettive del nuovo Stato unitario. La città nei misteri emerge come luogo di orrore, criminalità e alterità, simbolo di un Paese solo ufficialmente unificato ma in realtà fiaccato da epidemie, violenza, disuguaglianze economiche e, in generale, da un drammatico senso di fatalità. Come chiosa Mastriani, «non è quistione né di forma di governo, né di riforme politiche, né di più accomodata amministrazione. Sia questo o quel governo, sia monarchia assoluta o repubblica, le cose non muteranno giammai in bene, ove il sistema sociale resti il medesimo»⁶⁷.

Stefano SERAFINI
University of Warwick

63. F. Mastriani, *I vermi*, vol. III, p. 143.

64. *Ibid.*, vol. IV, p. 168.

65. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, p. 12.

66. G. Piccini, *Firenze sotterranea*, p. 22.

67. F. Mastriani, *I misteri di Napoli*, vol. III, p. 548.